

Giornale di Sicilia 18 Dicembre 2008

Messineo: la partita è ancora lunga. Ma alla fine vincerà lo Stato

PALERMO. Bernardo Provenzano un consulente? «Direi piuttosto un reggente molto autorevole, ma il capo, anche quando era latitante lo stesso Provenzano, era sempre Totò Riina. E rimane lui, a meno che lo stesso capo di Cosa Nostra non decida di passare lo scettro del comando». Francesco Messineo, capo della Direzione distrettuale antimafia di Palermo, parla del blitz messo a segno dai suoi sostituti Maurizio De Lucia, Roberta Buzzolani, Marzia Sabella e Francesco Del Bene, coordinati dall'aggiunto Ignazio De Francisci. Con l'operazione Perseo, realizzata dai carabinieri, la provincia e il capoluogo sono stati squassati da una tempesta investigativa che ha portato a poco meno di un centinaio di arresti. E a un suicidio, quello del capomafia di Porta Nuova, Gaetano Lo Presti, forse crollato per il timore di essere stato intercettato mentre diceva qualcosa di sbagliato nei confronti proprio di Riina.

«Perseo» rappresenta comunque un successo, che Messineo non vuol definire storico: «È un'operazione di enorme importanza. Ma la partita è ancora lunga. Alla fine la vincerà lo Stato».

I mafiosi volevano ricostituire la commissione provinciale di Cosa Nostra. Ma se Riina non dà lo sta bene...

«Sì, se non c'è l'avallo del capo non si può procedere alla ricostituzione dell'organismo decisionale mafioso. Il candidato doveva dimostrare di avere questo consenso».

Benedetto Capizzi faceva intendere così. E il suo antagonista, Gaetano Lo Presti, si uccide poche ore dopo essere stato arrestato.

«Le ragioni del suicidio non le conosciamo. Forse c'era il timore di avere detto qualcosa di realmente compromettente, nel corso delle conversazioni intercettate».

Riina, secondo lei, è un monarca assoluto, che cederà il comando solo con la morte o con un quanto mai improbabile pentimento?

«Io non escluderei la possibilità, da parte sua, di una volontaria remissione del potere. Non mi sentirei di dire che sia pronto a farlo o che lo farà. Ma sono meccanismi che potrebbe pur sempre attivare volontariamente».

Resta da capire come faccia a comunicare, pur essendo sottoposto a un regime di carcere molto rigoroso.

«Ma veda, comunicare direttive generali, dire un sì o un no, non dev'essere difficilissimo. Più complicato è invece esprimere pareri o opinioni articolate, su fatti complessi».

La commissione doveva servire per mettere a segno eventuali "cose gravi" E

c'è chi teme il ritorno a stragi e omicidi eccellenti. Ci sono segnali in questo senso, negli atti dell'indagine?

«Segnali specifici no. Noi stiamo cercando di capire per quali "cose gravi" Cosa Nostra sentiva il bisogno di cercare di riformare, ricostituire la commissione. Cosa sia grave, a questo livello, non possiamo sapere».

In assenza di regole è avvenuto il delitto Ingarao, voluto dal solo Salvatore Lo Piccolo.

«Proprio questo fatto, in cui Lo Piccolo si era mosso al di fuori delle regole, aveva provocato la necessità di cercare una via per recuperare unità e consenso».

Li avete sentiti praticamente in diretta: discutere, dibattere, litigare.

«L'importanza di questa operazione è costituita soprattutto dal quadro aggiornato e specifico che ci ha fornito sullo stato attuale dell'organizzazione mafiosa. Non vedo segnali di caduta libera».

Non sono sconfitti ma tendono a non emergere.

«La strategia della cosiddetta sommersione e del basso profilo non è una scelta volontaria, ma è necessitata dalla mancanza di strutture che dovrebbero pensare e programmare la strategia. E se continua a mancare un vertice decisionale unico e riconosciuto la strategia continuerà a non esserci».

In questa operazione sui nuovi capi non si sente parlare - nelle intercettazioni - del latitante di Altofonte Mimino Raccuglia. Lo ignorano proprio. Mentre si parla spesso di Gianni Nicchi.

«Oggettivamente non ci sono riferimenti a Raccuglia. Nicchi, certo: ma le capacità non si improvvisano e lui è molto giovane. Questa operazione dimostra che la mafia è ancora legata alle tradizioni e cerca di recuperare boss anziani o di età comunque matura. Ma Nicchi, rispetto agli altri, ha un vantaggio: finora è libero».

Matteo Messina Denaro si mostra "neutralista" ma sembra reggere le fila, rimanendo dietro le quinte.

«Messina Denaro, la cui notorietà travalica i confini regionali, ha un ruolo di spicco in questa vicenda».

Ma il capo della commissione provinciale dev'essere comunque di Palermo o al più della provincia. Il boss di Castelvetro è tagliato fuori ma non scalpita.

«Lo cercano più che altro per consigli, consulti. Peri palermitani è un punto di riferimento».

E infine c'è il figlio maschio di Totò Riina, Giuseppe Salvatore. Non tutti, stando alle intercettazioni, lo trattano bene, una volta tornato a Corleone.

«Sì, ma comunque non travalicano mai i limiti del rispetto. Anche se - è vero - c'è la tendenza a tenerlo fuori dai vertici mafiosi».

Tendenza condivisa anche dalla madre e probabilmente dal padre. Ma secondo lei c'è una possibilità, per i figli di Riina, come per quelli di Provenzano, di uscire veramente dalla logica mafiosa?

«Sono vicende ed esperienze individuali, su cui non possiamo generalizzare.»

Ognuno sceglierà la strada che vuole».

Come giudicala scelta di andare via da Corleone, manifestata proprio da "Salvuccio" Riina?

«Potrebbe essere tattica. Oppure potrebbe anche avere deciso di interrompere i legami col territorio e con le famiglie mafiose. Vedremo».

Riccardo Arena

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS